

Nicoletta Marcialis

Motivi slavi nel Gargantua e Pantagruel: il misterioso «musaphiz»

Monaco francescano, poi (a quarant'anni) studente in medicina e medico all'ospedale di Lione, editore di libri scientifici e di almanacchi popolari, studioso di giurisprudenza, di greco, d'arabo e d'ebraico, viaggiatore instancabile, astrologo, botanico, archeologo, amico di Erasmo, precursore di Vesalio nello studio dell'anatomia sul cadavere umano...

Primo Levi, *L'altrui mestiere: François Rabelais*, Einaudi, 1985

I riferimenti a popoli e lingue slave nel romanzo di Rabelais si possono ricondurre a due binomi apparentemente simmetrici: «Moscoviti e Tartari», «Turchi e Slavi», dove per «Slavi» nel Cinquecento (ma del resto anche oggi, sulle pagine dei nostri quotidiani) si intendono essenzialmente gli slavi meridionali, balcanici¹.

Nella realtà, questi binomi appartenevano a tipologie del tutto diverse: se gli slavi meridionali, divenuti ottomani già nei decenni precedenti la caduta di Costantinopoli, scivolavano lentamente nell'oblio, gli slavi moscoviti erano ormai parte del panorama politico, militare ed economico dell'europa cinquecentesca, cui si erano affacciati alla fine del XV secolo, quasi a bilanciare la perdita dell'Illirico, delle Pannonie e della Grecia. Simmetrico e sincrono con le Indie occidentali scoperte da Colombo, questo nuovo mondo apertosi a est attirava viaggiatori e avventurieri, architetti, predicatori, mercanti, specialisti di tutte le arti (dalla fusione del bronzo alla fabbricazione della carta, alla cottura dei mattoni, alla balistica e alla fortificazione). Lontana, ma raggiungibile via terra, la Moscovia cinquecentesca fu molto visitata e molto raccontata, e l'interesse che suscitava era tale che già nell'anno 1600 il mercato era pronto ad accogliere iniziative editoriali quali l'antologia *Rerum moscoviticarum auctores varii: unum in corpus nunc primum congesti*², che raccoglieva gli scritti integrali di Sigismund von Herberstein (*Rerum Moscoviticarum Commentarii*, 1549), Paolo Giovio (*Libellus de legatione Basilii Magni principis Moschoviae*, 1525), Johannes Faber (*Epistola de Moscovitarum iuxta mare glaciale religione seu de dogmatibus Moscovitarum*, 1525), Tilmann Bredenbach (*Historia belli livonici*, 1564), Paul Oderborn (*Ioannis Basilidis Magni Moschoviae Ducis vita*, 1585), Reinhold Heidenstein (*De bello moscovitico*, 1588), parti più o meno cospicue dai lavori di Alessandro Guagnini (*Omnium regionum Moscoviae descriptio*³) e Maciej z Miechowa (*De Moscovia, De regionibus... per*

¹ N. Marcialis, *La situazione linguistica della Moscovia cinquecentesca nella percezione dei viaggiatori occidentali // Studi in onore di Riccardo Picchio offerti per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Rosanna Morabito, M. D'Auria editore, Napoli 2003, pp. 251-265.

² *Rerum moscoviticarum auctores varii: unum in corpus nunc primum congesti. Quibus et gentis historia, continentur: et regionum accurata descriptio. Additus est index rerum et verborum in primis notabilium copiosus. Francoforti, apud haeredes Andreae Wecheli, M.DC.*

³ Si tratta di una parte della *Sarmatiae Europae descriptio, quae regnum Poloniae, Lituaniam, Samogitiam, Rusiam, Mazoviam, Prusiam, Pomeraniam, Livoniam, et Moschoviae, Tartariaeque partem complectitur*, Cracovia 1578. Gli editori fanno riferimento ad un'altra edizione: "ex Sarmatia edita Spirae 1581".

*ducem Moschoviae subiugatis*⁴), nonché pagine inedite di Clement Adams (*Anglorum navigatio ad Moscovitas*). Una nuova raccolta, dal titolo *Respublica moscoviae et Urbes*, uscì a Leida nel 1630⁵, mentre si moltiplicavano pubblicazioni e ristampe di quelli che oggi definiremmo articoli, monografie e *istant-books*⁶.

Le continue campagne militari sostenute dalla Moscovia a nord-ovest, contro polacchi e lituani, e a sud-est, contro i tartari dell'Orda, costituivano argomento di interesse e di preoccupazione alla corte di Vienna e a Roma, dove si sperava di coinvolgere i moscoviti nella lega antiturca, e durante il suo soggiorno a Roma Rabelais ne fu certamente al corrente⁷. Nel *Gargantua et Pantagruel* Moscoviti e Tartari sono ricordati da Rabelais per tre volte e ogni volta insieme, o perché entrambi miscredenti, o, più spesso, in quanto *exemplum* di una ostilità irriducibile:

libro IV, cap. 53, p. 685-686: «Voulez-vous trouver homme qui par vie exemplaire, beau parler, saintes admonitions, en peu de temps, sans effusion de sang humain, conquiste la Terre sainte et à la sainte foy convertisse les mescréans Turcs, Juifz, Tartes [sic], Moscovites, Mammeluz et Sarrabovites? Prenez-moy un Décrétaliste».

libro III, cap. 41, p. 477: «Et te diz, Dendin mon filz jolly, que par ceste méthode je pourrais paix mettre, ou trèves pour le moins, entre le grand Roy et le Vénitiens, entre l'Empereur et les Suisses, entre les Anglois et les Escossois, entre le Pape et les Ferrarois. Iray-je plus loing? Ce m'aist Dieu, entre le Turc et le Sophy; entre les Tartres et les Moscovites».

libro IV, Prologo dell'Autore, p. 527: «Quel diable (demanda Juppiter) est là-bas qui hurle si horrifiquement? Vertuz de Styx, ne avons-nous pas cy-devant esté, présentement ne sommes-nous assez icy à la décision empeschéz de tant d'affaires controvers et d'importance? Nous avons vuidé le débat de Presthan, roi des Perses, et de sultan Solyman, empereur de Constantinople. Nous avons clos le passage entre les Tartres et les Moscovites. Nous avons respondu à la requeste du Cheriph. Aussi avons-nous à la dévotion de Guolgotz Rays»⁸.

⁴ Si tratta di tre pagine del *Tractatus de duabus Sarmatiis, Asiana et Europiana, et de contentis in Eis* (Cracovia 1517) tratte dal *Corpus historiae Polonicae* edito da Johann Pistorius a Basilea nel 1582 ("desumpta ex corpore Rerum Polonicarum, Basileae 1582") e inserite senza alcun risalto a conclusione della *Descriptio* di Guagnino.

⁵ *Respublica moscoviae et Urbes. Accedunt quaedam latine nunquam autem edita*. Annex aux Elzevir. Leiden, Maire 1630, 12°. A differenza della raccolta di Francoforte questa antologia non propone lavori integrali. Gli autori più rappresentati sono Guagnini, Possevino, Clement Adams, Faber, Oderborn.

⁶ Ai fondamentali i lavori di Adelung e Starzewski (F. Adelung, *Kritisch-literarische Übersicht der Reisenden in Russland bis 1700, deren Berichte bekannt sind*, SPb. 1846; A. Starzewski, *Historiae Ruthenicae scriptores exteri*, voll. I-II, Berolini et Petropoli, 1841) si può oggi aggiungere M. Poe, *Foreign Descriptions of Muscovy. An Analytic Bibliography of Primary and Secondary Sources*, Columbus 1995.

⁷ Cfr. nel libro V il suo sarcastico commento su Paolo Giovio, accusato di scrivere per "sentito dire": "Là je veiz, selon mon advis, Hérodote, Pline, Solin, Beroze, Philostate, Mela, Strambo et tant d'aultres anticques, plus Albert le Jacobin grand, Pierre Testemoing, Pape Pye second, Paulle Jovio la vaillant homme, Cadaculist, Tevault, Jacques Cartier, Haïton Arménien, Marc Paule Vénétien, Ludovic Romain, Pietre Alvarès, et ne sçay combien d'aultres modernes historiens cachés derrière une pièce de tapisserie, en tapinois escripvant de belles besongnes, et tout pour Ouy-dire" (F. Rabelais, *Œuvres complètes. Édition établie et annotée par Jacques Boulenger. Revue et complétée par Lucien Scheler*, Bibliothèque de la Pléiade, 1955; libro V, cap. XXXI, p. 844. Tutte le citazioni dell'opera di Rabelais sono tratte da questa edizione). Il sarcasmo potrebbe riferirsi al fortunato opuscolo sulla Moscovia, *De legatione Basilii Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII*, pubblicato da Giovio nel 1525 sulla base di informazioni ricevute da Dmitrij Gerasimov, capo di una delegazione di Vasilij III a Roma.

⁸ Nell'elenco di Giove si riconoscono tutti i principali eventi bellici del periodo tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 (nel mese di febbraio del 1552 fu pubblicato appunto il Quarto Libro): come ricorda il curatore Jacques Boulenger in una nota (libro IV, p. 527) negli anni 1548-49 Solimano il Magnifico aveva conquistato trentadue città persiane, Ivan il Terribile si avvicinava alla conclusione vittoriosa della sua lunga guerra contro il khanato tartaro di Kazan', lo sceriffo del Marocco aveva tentato un colpo di mano su Oran nel 1550, d'accordo con la Francia, Dragut-Reis, celebre corsaro turco, stava mettendo a ferro e fuoco il mediterraneo... Stupisce un po' che Giove consideri chiuso il passaggio (?) tra Tartari e

Ben diversa, come dicevamo, la situazione degli slavi balcanici, per la cui «riscoperta» occorrerà attendere l'Ottocento: nel recensire il pionieristico lavoro di sir John Bowring, *Servian Populare Poetry*, pubblicato a Londra nel 1827, un anonimo collaboratore di *The London Magazin* scrive:

Before we go farther, we will however answer a question, which it is not improbable may be asked in some of the remoter districts of the country, where the "Use of the Globes" is less actively taught than at Flackney and in the immediate neighbourhood of the metropolis. The Servians – the Servians – who are the Servians? If a geographer were to run over in the vulgar ear of an untutored Englishman, the names of Bulgaria, Croatia, Servia, Bosnia, Slavonia, and Dalmatia, we are not placing the general knowledge of our reading public too low, in saying, that but very indistinct notions of their position or history would occur to his mind. The Illyrian provinces are, and have been always, the obscurest part of Europe⁹.

Sudditi della Porta ottomana, schiavi giurri o temuti giannizzeri, bosniaci, serbi, montenegrini, macedoni e bulgari si confondono presto in una massa poco differenziata. Entrambe le volte in cui nel *Gargantua et Pantagruel* ricorrono riferimenti agli «slavi», a essere nominato non è un popolo, ma una lingua. Ed entrambe le volte la lingua «sclavonica» si trova a far parte di una serie che la vede accostata al turco¹⁰:

libro IV, cap. 25, pp. 610-611: «Et par la forest umbrageuse et déserte, decouvert plusieurs vieulx temples ruinéz, plusieurs obélisces, pyramides, monumens et sépulchres antiques, avecques inscriptions et épitaphes divers, les uns en lettres hiéroglyphiques, les aultres en languaige ionicque, les aultres en langue arabicque, agarène, sclavonique et aultres».

libro IV, Briefve Déclaration d'aucunes dictions plus obscures contenues on quatriesme livre des Faicts et dictz héroïques de Pantagruel, p. 738: MUSAPHIZ, en langue turque et sclavonique, docteurs et prophètes».

Questo misterioso termine *musaphis* (o *musaphiz*) ricorre nel testo in tre occorrenze:

libro III, cap. 45, p. 488: «En iceulx j'ay noté mystères insignes, et plus tant que je souloys ne m'esbahys de ce que les Turcs révèrent telz folz comme musaphiz et prophètes».

libro IV, Prologo dell'Autore, p. 525: «Médiocrité a esté par les saiges anciens dicte aurée, c'est à dire précieuse, de tous louée, en tous endroitz agréable. Discourez par les sacrées Bibles, vous trouverez que de ceulx les prières n'ont jamais esté esconduites qui ont médiocrité requis. Exemple on petit Zachée, duquel les musaphiz de s. Ayl près Orléans se ventent avoir le corps et reliques, et le nomment saint Sylvain. Il soubhaitait, rien plus, veoir nostre benoist Servateur autour de Hiérusalem. C'estoit chose médiocre et exposée à un chascun; mais il estoit trop petit et, parmy le pleuple, ne pouvoit. Il trépigne, il trotigne, il s'efforce, il s'escarte, il monte sus un sycomore. Le très bon Dieu congneut sa syncère et médiocre affestation, se praesenta à sa veue et feut non seulement de luy veu, mais, outre se, feut ouy, visita sa maison et bénist sa famille».

libro IV, Briefve Déclaration d'aucunes dictions plus obscures contenues on quatriesme livre des Faicts et dictz héroïques de Pantagruel, p. 738: «MUSAPHIZ, en langue turque et sclavonique, docteurs et prophètes».

Se la seconda occorrenza non è glossata dal curatore, che semplicemente rimanda alla «Breve dichiarazione»: «En langue turque et sclavonique, docteurs et prophètes» (*Briefve Déclaration*) (p. 525, nota 10), la prima è invece corredata di una interessante nota esplicativa: «Commentateurs du Coran, appelé aussi Mussaph, code» (p. 488, nota 3).

Moscoviti: la presa definitiva di Kazan' è del 2 ottobre 1552, e la guerra contro i Tartari non si potrà considerare conclusa neanche allora.

⁹ *The London Magazine*, april 1827, p. 567.

¹⁰ Dissento infatti dall'opinione del curatore Jacques Boulenger che spiega "agarène" come "arabe" (p. 611, n. 1), attribuendo così a Rabelais una inutile ridondanza ("langue arabicque et agarène"). Gli Agareni, o Agariani, discendenti di Agar e di Ismaele, sono certamente arabi o saraceni nel Medioevo, ma dopo la presa di Constantinopoli il termine si attualizza a definire prevalentemente i musulmani turchi e, retrospettivamente, i tartari (nella tradizione russa). "Agareni" sono chiamati i nuovi padroni della penisola balcanica nella maggior parte delle cronache bulgare. Rabelais si riferisce quindi, secondo me, alla versione modificata dell'alfabeto arabo utilizzata dai turchi ottomani sino al Novecento.

L'idea che il termine si possa collegare in qualche modo ai commentatori del Corano ritorna in un saggio dedicato alla «turcheria» di Rabelais: lo studioso svizzero Frédéric Tinguely si sofferma brevemente sull'«enigmatico musaffiz», ironizza sulla improbabile origine turca e slava della parola, e la spiega come il risultato di un gioco di parole rabelaisiano:

quant aux énigmatiques Musaffiz (p. 264) – terme que le Prologue du Quart Livre applique à des moines et que la Briefve déclaration, lui attribuant une improbable origine Turque et Sclavonicque, rend par docteurs, et prophetes –, ils ont toutes les chances d'être à leur tour mis en broche: belle ironie du sort pour ces religieux dont le titre à consonance arabe évoque aussi bien le Mustaffis, connaisseur du Coran et des hadiths, que le participe actif musaffid, qui signifie embrocheur...»¹¹.

I monaci del convento di Saint-Ayl, nei pressi di Orléans, sulla cui fede nelle reliquie del piccolo Zaccheo si esercita l'ironia rabelaisiana, sarebbero quindi superstiziosi e creduli come musulmani, e come quelli legati all'idea dei ceppi, vuoi perchè negatori del pensiero critico, vuoi perchè essi stessi meritevoli della gogna. In una nota (n. 28) l'autore ringrazia i due consulenti linguistici che lo hanno aiutato a ricostruire l'aura semantica della parola, e ricorda come si tratti di un termine che ha sempre messo in difficoltà gli editori del *Gargantua et Pantagruel*:

Je remercie vivement Yves Joset et Sadek Neaimi pour ces précisions. Ce terme de Musaffiz, orthographié Musaphiz dans la suite de l'oeuvre (T.L., 45, p. 491; Q.L., Prol., p. 525; B.D., p. 704), met les éditeurs mal à l'aise, qui se contentent généralement de l'expliquer en citant la Briefve declaration.

Tinguely non ci dice però nulla delle competenze che avrebbero permesso a Rabelais di creare questo termine, ibridando Mustaffis e musaffid, e neppure donde provenga la notizia che «Mustaffis» si chiamerebbero i conoscitori del Corano.

Che Rabelais intendesse giocare con la sua conoscenza dell'ebraico non vi è dubbio: pensiamo alla lista di assistenti della Regina che guariva i malati con canzoni, variamente definiti con nomi tratti dalle tre lingue sacre, latino, greco e ebraico appunto (libro V, cap. XIX); oppure al glossario contenuto nella sua «Breve dichiarazione», che comprende otto espressioni definite ebraiche da Rabelais medesimo: *massorethz*, *bachbuc*, *gozal*, *tohu et bohu*, *niphleseth*, *ruach*, *ganabin*, *sela*. Lo stesso glossario riporta due espressioni «arabe», *teleniabin* e *geleniabin*, in una sequenza da cui è difficile tuttavia allontanare il sospetto del *grammelot* («Briefve Déclaration», p. 741):

TOHU ET BOHU, hébrieu: déserte et non cultivée.

SYCOPHAGE, masche-figue.

NARGUES ET ZARGUES, noms faits à plaisir.

TELENIABIN ET GELENIABIN, dictions arabiques: manne et miel rosat.

ENIG ET EVIG, motz allemans: sans, avecques. <...>

SCATOPHAGES, masche-merdes, vivans de excréments. <...>

Studiare l'arabo e l'ebraico faceva parte del bagaglio culturale ideale del perfetto umanista:

¹¹ F. Tinguely, *L'alter sensus des turqueries de Panurge // Etudes Rabelaisiennes*, Tome XLII [2003], pp. 57-73. Non è questa del resto l'unica parola misteriosa ma apparentemente «araba» del romanzo: cfr. libro IV, cap. 44, p. 658: «Par le conseil (respondit le potestat) de nos maistres mezarims, nous avons mis, en la saison qu'il a de coustume icy venir, dedans les moulins forse cocqs et force pouless». Il curatore Jacques Boulenger chiosa: «Médecins. Mot inconnu» (nota 8, p. 658). Così anche il traduttore italiano Bonfantini: «Per consiglio, – rispose il Signore, – dei nostri maestri Mezarim, noi abbiamo immesso, per periodo nel quale egli usa venir qui, in tutti i mulini una quantità di galli e di galline». Bonfantini chiosa: «Si capisce dal contesto che questa parola significa medici, ma si ignora dove R. l'abbia presa» (p. 636).

«l'orientalisme est un enfant de la Renaissance»¹². Scrive Gargantua a Pantagruelle

J'entens et veulx que tu aprenes les langues parfaitement. Premièrement la grecque, comme le veult Quintilian, secondement, la latine, et puis l'hébraïque pour le saintes lettres, et la chaldaïque [aramaico biblico. N.M.] et arabique pareillement... (*Pantagruel*, libro II, cap. VIII, p. 205)¹³.

Ciò non di meno, l'arabo non compare tra le lingue con cui Panurge si rivolge a Pantagruelle nel cap. IX del libro II (il tedesco, il linguaggio degli Antipodi, l'italiano, lo scozzese, il basco, il lanternese, l'olandese, lo spagnolo, il danese). Sarà l'ebraico la prima lingua che finalmente Epistemone capisce («A ceste heure ay-je bien entendu, car c'est langue hébraïque bien réthoriquement prononcée», *Pantagruel*, libro II, cap. IX, p. 211), seguito dal greco e dal latino, preceduto, quest'ultimo, da un ennesimo e ultimo brano di una lingua immaginaria, che mescola parole greche e francesi dialettali.

Se dunque cerchiamo nelle lingue semitiche le fonti di Rabelais, più probabile sembra l'ipotesi dell'ebraico, che ci offre il termine “musaph”, che designa un tipo di preghiera¹⁴ (il cognome italiano Mussafia, caro ai filologi romanzi, è un cognome sefardita). Suggestioni interessanti provengono tuttavia anche dal lessico religioso arabo: Rabelais potrebbe contaminare per crasi *muṣḥaf* «libro» e *ḥāfiẓ* «chi conosce il Corano a memoria» e coniare *muṣḥaf(ḥāfi)ẓ*¹⁵. Che poi Rabelais parli di lingua turca (e non araba) non può certo suscitare meraviglia. È noto quale autentica ossessione per la cristianità rappresentino, nel XVI secolo, i vittoriosi Ottomani:

On répète souvent, et on a raison, la constatation de Geoffrey Atkinson dans *Les nouveaux horizons de la Renaissance française*: «Sans considérer les brochures, il y a deux fois plus de livres sur le Turcs et sur l'Empire turc, que sur l'Amérique». Atkinson met à part les brochures, que nous allons retrouver tout à l'heure. Il est certain que des livres, inégalement bien informés, ont offert aux hommes de la Renaissance des connaissances assez exactes sur la vie des Turcs, sur leur religion, sur leur armée, sur l'administration de leur empire, sur l'histoire de leur dynastie, sur leurs impressionnantes conquêtes, dont les esprits étaient obsédés¹⁶.

Dell'interesse con cui anche Rabelais segue le vittorie dei Turchi sappiamo dalle lettere che scrisse da Roma a Geoffroy d'Estissac tra il dicembre 1535 e il febbraio 1536 (*Lettres écrites d'Italie*, pp. 973-992). Come si ricorderà, lo stesso Panurge era sfuggito per miracolo alle mani dei Turchi, che lo avevano già lardellato e messo allo spiedo (libro II, cap. XIV).

Parimenti comprensibile è l'equivalenza turchi / slavi: l'Impero ottomano aveva, nella sua parte europea, una popolazione in maggioranza slava, che solo una rilettura romantica della

¹² P. Larcher, *La Linguistique Arabe D'Hier a Demain: Tendances Nouvelles de la Recherche // Arabica*, Volume 45, N. 4, 1998, pp. 409-429; le sue considerazioni sull'orientalismo degli umanisti sono a p. 414.

¹³ I curatori del *Pantagruel* non escludono che su questo passo abbia influito l'esperienza di Erasmo, che a Venezia aveva studiato ebraico e aramaico: “C'étaient les trois langues principales, mais Érasme avait recommandé qu'on étudiât le chaldéen pour interpréter l'Ancien Testament. L'arabe était aussi utile aussi pour cela, et certains psautiers donnaient leur texte en latin, grec, hébreu, chaldéen et arabe; utile également aux médecins” (*Pantagruel*, libro II, cap. VIII, p. 205, nota 4).

¹⁴ *Musaf* o *musaph*: <http://www.britannica.com/EBchecked/topic/398465/musaf> . “Il servizio di Musaf consiste nella recitazione della ‘Amidà, la ripetizione da parte del chazan della ‘Amidà, la avodà, del servizio di Yom Kipur nel Santuario e la benedizione sacerdotale”: http://www.chabad.org/holidays/JewishNewYear/template_cdo/aid/5351/jewish/Le-Pregchiere.htm .

¹⁵ Ringrazio l'amico Angelo Arioli per queste preziose informazioni. Averne fatto cattivo uso è naturalmente una responsabilità tutta mia. La spiegazione del curatore Jacques Boulenger (v. *supra*) è infatti meno convincente, giacché il commentatore del Corano si chiama in arabo classico *Mufassir* (in turco *Müfessir*).

¹⁶ Marcel Bataillon, *Mythe et connaissance de la Turquie en Occidente // Venezia e l'Oriente tra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di Agostino Pertusi, Sansoni, Venezia 1966, pp. 451-470; il passo citato è a p. 452. La citazione da Atkinson è tratta da: G. Atkinson, *Les nouveaux horizons de la Renaissance française*, Paris (E. Droz) 1935, p. 10.

storia confina nell'esclusivo ruolo di vittima inerme¹⁷: questioni di opportunità e di convenienza (per esempio sgravi fiscali) portavano molti slavi a prestare servizio quali *vojniki* (truppe ausiliarie) o *martoloses* (mercenari); nobili slavi si contavano tra gli *spahis* (titolari dei feudi militari detti "Timar" che prestavano servizio nella cavalleria ottomana). L'organizzazione statale permetteva l'accesso alle cariche amministrative dello Stato anche a sudditi non turchi, purché convertiti all'Islam, e non pochi dovettero farlo se è vero, come afferma F. Dvornik, che l'apparato amministrativo era spesso interamente nelle mani di rinnegati originari delle nazioni cristiane assoggettate:

Avvenne così che lo slavo, specialmente il serbo, venisse usato spesso nel servizio diplomatico turco e molti documenti diplomatici venissero scritti in slavo e in caratteri cirillici¹⁸.

Slavi erano in maggioranza i maschi che le famiglie cristiane dovevano cedere allo stato (la pratica del *devşirme*) e che andavano a formare le truppe scelte del Sultano, i famosi giannizzeri (dal turco *yeni çeri*, "nuova truppa"). Alcuni di questi raggiungevano posizioni elevatissime a corte: pensiamo a Sokollu Mehmet Paşa, ovvero il serbo Sokolovič, forse il più importante statista del XVI secolo, e ai suoi numerosi parenti, tutti ben collocati in posizioni di comando (un fratello fu da lui posto a capo del ripristinato patriarcato di Peć, un nipote venne nominato governatore della Bosnia). Infine, non va dimenticata la mescolanza di sangue e di lingue che si produceva nell'harem del sultano: Selim II era figlio di Solimano il Magnifico e di Rosselana (o Khurrem), una schiava ucraina del suo harem.

Che a Costantinopoli si parlasse anche slavo, e che lo slavo potesse funzionare quale lingua franca in quasi tutta l'Europa centro-orientale e in buona parte del bacino mediterraneo era cosa ben nota nel Cinquecento. Uno dei primi e dei più noti visitatori della Moscovia, il barone Sigismondo von Herberstein, descrive nei suoi *Rerum Moscovitarum Commentarii* la straordinaria espansione della lingua slava: parlano slavo i dalmati, i bosniaci, i croati, gli istri e oltre lungo l'Adriatico sino al Friuli, i carni (che i veneziani chiamano carsi), i carnioli, i carinzi sino alla Drava, gli stiri sotto Graz lungo il fiume Mur e sino al Danubio, i misii, i serbi, i bulgari e altri che vivono più a sud, sino a Costantinopoli; oltre a questi i boemi, i lusaziani, gli slesi, i moravi, gli abitanti del lungo Váh e ancora i polacchi, i russi (Rutheni), i circassi cinquemontani sino al Ponto e alcuni resti dei vandali (ovvero i polabi)¹⁹.

Se Herberstein sembra riferirsi alla semplice geografia linguistica, giacché la straordinaria espansione nei secoli VII-IX aveva effettivamente portato gli slavi a popolare l'intera penisola balcanica, slavizzando l'intero Peloponneso e creando folte colonie nelle isole e in Asia Minore, altri autori sottolineano piuttosto la presenza slava ai vertici dell'Impero ottomano.

¹⁷ Sulla effettiva integrazione dei cristiani nell'impero ottomano esistono opinioni anche molto divergenti: cfr. per es. il contributo di Ema Miljković-Bojanić, *Malcolm's Apology of the "Pax Ottomana"*, nel volume pubblicato dall'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze serba (Belgrado 2000) *Response to Noel Malcolm's book "Kosovo. A Short History (Macmillan, London 1998)"*. Il volume è disponibile on line: <http://www.rastko.org.yu/kosovo/istorija/malcolm/index.html>.

¹⁸ Francis Dvornik, *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, Dedalo, Bari 1968, vol. II, pp. 44-45.

¹⁹ S. Herberstein, *Rerum Moscovitarum Commentarii*, Vienna 1549. Ambasciatore degli Asburgo, il barone Sigismondo von Herberstein visitò la Moscovia due volte, nel 1517 e nel 1526, raccogliendo una straordinaria messe di informazioni di carattere politico, economico, geografico e etnografico, che fecero dei suoi *Rerum Moscovitarum Commentarii* un autentico best-seller (1° traduzione italiana Venezia 1550; ristampe dell'edizione latina nel 1551 e 1556; due diverse traduzioni tedesche nel 1557 e nel 1563).

Nel 1525, con una frase destinata a diventare antologica, Paolo Giovio così descrive la lingua dei Moscoviti:

Moschovitae Illyrica lingua, Illyricisque literis utuntur, sicuti et Sclavi, Dalmatae, Bohemi, Poloni et Lituani. Ea lingua omnium longe latissima esse perhibetur; nam Constantinopoli Ottomanorum in aula familiaris est, et nuper in Aegypto apud Memphiticum Sulthanum et equites Mamaluchos haud ingratis auribus audiebatur²⁰.

Trent'anni dopo tutto il passo è ripreso alla lettera (solo la lingua non si chiama qui illirica) da Marco Foscarini, diplomatico veneziano che fu a Mosca nel 1557:

questi moscoviti parlano in lingua Schiavona, et scrivono nella stessa, siccome i Dalmatini, Bohemi, Polacchi e Lithuani. Dicesi questa lingua essere molto diffusa, et hora e familiarissima in Constantinopoli in corte del gran Signore, et già in Egitto appresso il Soldano di Babilonia soleva essere udita da Mamalucchi²¹.

La liceità di un accostamento del turco e dello slavo quali lingue dell'Impero turco è dunque assodata. Né poteva non favorirla la foltissima messe di prestiti turchi nelle lingue slave meridionali, uno strato lessicale ricchissimo su cui doveva abbattersi la scure dei puristi al termine dei vari Risorgimenti nazionali. Compulsando il prezioso dizionario della lingua bulgara di Najden Gerov (*Rečnik na Bŭlgarski ezik*, I-VI), pubblicato a Plovdiv tra il 1895 e il 1908, troviamo tra milioni di altri lemmi un «musafir», parola indoiranica che dal farsi, attraverso arabo e turco giunge al bulgaro con il significato di “ospite, viandante, viaggiatore, straniero”, e un «mustafъz», parola che secondo Tinguely designa, come abbiamo visto, i “conoscitori del Corano” e che a me risulta piuttosto essere una “classe” dell'esercito turco²²: dall'arabo *mustahfiz*, “riservista militare”, il termine passa in turco e di lì in bulgaro, nel significato di soldato volontario dell'esercito turco.

Non stupisce quindi che Rabelais, nella sua straordinaria sensibilità e inventiva linguistica, abbia potuto coniare un neologismo “ottomano” foneticamente plausibile e lo abbia etichettato quale parola «turca e slava». Ma certo ulteriori indagini (penso per esempio alla lingua franca²³) potrebbero darci nuove e forse migliori risposte.

²⁰ Paolo Giovio, *De Legatione Basilii Magni Principis Moscoviae ad Clementem VII Pontificem Max. liber*, Roma 1525. Ripubblicato in: *Rerum moscoviticarum auctores varii*, cit., pp. 118-130; p. 128.

²¹ *Discorso della Moscovia di Marco Foscarino, almeno attribuito a lui* // A. I. Turgenev, *Historica Russiae Monumenta*, t. I, SPb. 1841, pp. 144-162; p. 149. Sull'attribuzione del «Discorso» a Sebastiano Caboto cfr. S. Bonazza, *Un veneziano cronista della Moscovia* // AION n.s., 1, 1979.

²² «The Turkish army is divided into various classes, as, indeed, are all Continental armies raised by conscription [...] the “Nizam”, or regular army, the backbone of the Ottoman Empire. There are three more classes, viz., the Redifs, or reserves; Ilaves, or second-class reserves; and Mustaphis, or “Landsturm”»: R. Wyon, *The Balkans from within*, London, J. Finch & Co., 1904 (v. <http://www.promacedonia.org/en/rw2/index.html>).

²³ Mi riferisco alla lingua “sibir”, parlata nei porti del Mediterraneo «lengua que en toda la Berbería, y aun en Constantinopla, se habla entre cautivos y moros, que ni es morisca, ni castellana, ni de otra nación alguna, sino una mezcla de todas las lenguas con la cual todos nos entendemos» (M. de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*, parte I, cap. XLI // *Obras completas*, I-II, Madrid, Aguilar, 1975; tomo II, p. 512). Questa lingua franca (“la bastarda lengua que, come he dicho, alli se usa”, M. de Cervantes, cit., p. 513), che consisteva in un misto di italiano (veneziano e genovese) e spagnolo con forti influenze siciliane, greche, turche ed arabe, fu variamente utilizzata in letteratura (tra gli altri, da Molière e da Goldoni).